



Jimin Lai/Reuters

igrati

Paesi	Stranieri (migliaia)	Popolazione (migliaia)	%
Germania	6.800	80.974	8,4
Francia	4.700	56.652	8,3
Belgio	392	10.068	3,9
Olanda	574	15.239	3,8
Lussemburgo	14	400	3,5
Danimarca	150	5.180	0,3
Gran Bretagna	1.278	57.221	2,2
Italia	991	56.960	1,7
Grecia	141	10.350	1,4
Irlanda	34	3.363	1,0
Portogallo	90	9.864	0,9
Spagna	222	39.048	0,6

L'emergenza che non c'è

Un mese fa quattro immigrati illegali messicani sordomuti hanno trovato il coraggio di andare dalla polizia e denunciare le orribili condizioni di vita che condividevano con altri 35, praticamente schiavi di una mafia che li costringeva a fare i venditori ambulanti nella metropolitana di New York. Il sindaco Rudy Giuliani è immediatamente intervenuto, non solo assicurando alla giustizia gli sfruttatori, ma anche fermando l'Ufficio Immigrazione che voleva incarcerare le vittime per deportarle in Messico, proteggendole come testimoni privilegiati nell'inchiesta giudiziaria. Questo è lo stesso Giuliani che quindici anni fa, il numero tre nel ministero della Giustizia di Reagan, riconsigliò a Papa Duce migliaia di rifugiati politici haitiani, trattandoli come pegni della disgraziata alleanza fra l'amministrazione e il sanguinario dittatore. Ma adesso gli immigrati sono diventati elettori e potenziali elettori. Nella filosofia conservatrice ma pragmatica del sindaco, che non dà spazio alla giustizia redistributiva, gli immigrati che lavorano sodo e non chiedono nulla allo stato sono cittadini modello: per la società un'opportunità di crescita, non un problema. Il problema è di chi non ha capito le novità degli anni '90. Nell'ultra

Gli Usa fra tensioni e civiltà multirazziale Ora anche Giuliani sindaco di New York dà il benvenuto agli illegali

conservatrice contea di Orange, nel sud della California, è accaduto che una novizia, la democratica Loretta Sanchez, abbia sconfitto il veterano Richard Dornan. Candidato alla presidenza nel 1996, da 18 anni Dornan esprimeva perfettamente i sentimenti reazionari del suo elettorato, ma la sua piattaforma anti-immigrazione non è piaciuta alla crescente popolazione ispanica del suo collegio. Richard Riordan, sindaco repubblicano di Los Angeles della scuola di Giuliani, ha vinto la rielezione contro il democratico progressista Tom Hayden conquistando i 3/4 dei voti ispanici. Nel resto dello stato, i repubblicani che hanno sposato la causa anti-immigrazione del governatore Pete Wilson, e sostenuto il referendum per impedire agli immigrati l'accesso alla scuola pubblica e ai servizi sociali, sono in difficoltà. Non solo tra gli ispanici, ma anche tra gli

orientali, che quest'anno hanno iscritto alle liste elettorali nazionali decine di migliaia di nuovi cittadini. Nel 1994, quando i repubblicani hanno conquistato la maggioranza al Congresso, hanno pensato di poter finalmente sferrare un attacco decisivo all'immigrazione. Hanno approvato la legge che limita la possibilità di asilo politico e perfino di riunione familiare, in mancanza di un reddito adeguato per il mantenimento dei parenti. Con la riforma del welfare, hanno tagliato drasticamente l'assistenza pubblica perfino agli immigrati legali, tanto drasticamente, che in un mese fa hanno dovuto fare dei passi indietro e ridare la pensione agli anziani invalidi e indigenti. Alla frontiera hanno rafforzato la sorveglianza della polizia, anche su iniziative di politici democratici come Diane Feinstein, che in difesa del lavoratore americano

hanno proposto di costruire la fortezza America. Il flusso degli illegali è diminuito. In compenso è aumentato il numero dei morti, circa 1200 in tre anni, vittime soprattutto delle acque del Rio Grande o del traffico dell'autostrada di San Diego. Ma grazie anche all'aiuto di una economia in forte espansione, la brutta retorica anti-immigrati sta svanendo. E si sta riaffermando la tradizionale filosofia americana che li vede come una ricchezza per il paese. La sollecitudine di Richard Riordan e Rudy Giuliani nei confronti degli immigrati è indicativa della loro competenza politica. Ma non si tratta solo di voti. Quando Giuliani visita il cuore di Queens, i quartieri cioè che sono lontani dalla Manhattan elegante dei film, è contento di sentire l'inglese smozzicato delle trenta nazionalità diverse che hanno ripopolato le strade abbandonate. Negli anni ottanta, i negozi chiudevano, le case andavano in rovina, i residenti più abbienti diminuivano, in una lenta emorragia verso i sobborghi. Oggi c'è un ristorante nuovo ad ogni angolo, nuove attività commerciali e produttive, perfino qualche hotel. Invece dell'italiano o dell'ungherese, si sente parlare l'indiano, il coreano, il cinese, e una babele di dialetti del sud

est asiatico. La maggioranza dei nuovi arrivati sono illegali, Giuliani ne ha stimati circa mezzo milione (del resto di ingressi legali per quest'anno ne verranno sorteggiati soltanto 55 mila, una goccia nel mare degli aspiranti alla «carta verde»). E non li vuole deportare, anzi, è contento che siano a New York. Ogni anno 113 mila immigrati arrivano in città, e sono quelli che lavorano con più entusiasmo di tutti, accettando i lavori che nessuno vuole più fare, per salari minimi. È cambiata la faccia della città. New York era bianca per il 63% nel 1970, adesso lo è solo per il 48%. Nell'anno 2000, le proiezioni parlano di una minoranza bianca del 35%. Le tensioni non sono trascurabili, ma il sindaco che quasi sicuramente sarà al comune all'inizio del prossimo millennio, si è assicurato che nessun poliziotto o pubblico ufficiale denunci gli immigrati illegali, come invece richiederebbe la legge federale. Nazionalmente, si stima che gli illegali siano circa 3 milioni, soprattutto latino americani entrati negli Usa senza visto, più i 2 milioni e 100 mila rimasti dopo che il visto era scaduto. E tranne qualche ultra conservatore, nessuno se ne preoccupa troppo.

Anna Di Lello

mici, ma spesso, come nel caso dei profughi che arrivano tutti insieme, è una scelta, compiuta per ragioni di ordine pubblico o nella speranza, spesso vana, di controllare il flusso dei clandestini.

E veniamo al capitolo più delicato, quello della criminalità. Che la concentrazione di immigrati porti con sé un incremento del numero dei reati è risaputo e, per molti versi, scontato data la precarietà sociale di questa particolare categoria di persone. Ma si può parlare di una «emergenza criminalità» che accompagnerebbe l'«emergenza immigrati» al punto da giustificare certi titoli di giornale che, per esempio, si sono letti in Italia negli ultimi tempi? In una serie di studi compiuti nei Länder tedeschi dal '90 in poi risulta che gli immigrati commettono, sì, più reati dei tedeschi, ma si tratta per oltre la metà di reati che riguardano la loro stessa condizione (violazioni dei permessi di soggiorno, lavoro nero, irregolarità amministrative etc.) e per oltre il 33% del resto di reati contro la proprietà di gravità minore. Se si considerano i delitti più gravi e quelli in cui viene usata la violenza, il rapporto è inverso: tra gli immigrati in Germania c'è una media di meno di 4 reati gravi ogni cento abitanti, mentre per i tedeschi la media è sopra il 7%. Se si facessero statistiche con questi criteri anche in Italia, è probabile che i risultati non sarebbero dissimili. I problemi veri di criminalità legati all'immigrazione riguardano piuttosto due altri fenomeni. Il primo è l'emergenza di «mafie» che gestiscono i traffici criminali (droga, prostituzione, racket, contrabbando etc.). Il fenomeno è grave, ma è un problema di polizia né è risolvibile bloccando le frontiere o colpevolizzando intere nazionalità (a meno che non ci sia qualcuno che pensa che giacché in Germania ci sono insediamenti della mafia italiana bisogna cacciare tutti gli italiani dalla Germania). L'altro fenomeno è il contrabbando di uomini, il traffico ignobile sulla pelle dei clandestini che sta diventando il vero grande business criminale di fine secolo e che, anch'esso, può essere risolto solo con azioni di polizia coordinate a livello internazionale.

Se tutti coloro che gridano all'«emergenza immigrati» dedicassero attenzioni e energie a queste due vere emergenze, e guardassero un po' anche oltre i confini italiani, avremmo fatto tutti un buon passo avanti.

me l'Olanda e il Belgio, che sono stati per decenni meta di emigranti «classiche». In Italia, è vero, l'incremento degli immigrati, specie quelli provenienti dalle aree più disagiate, e dei profughi è stato più forte e concentrato negli ultimissimi anni facendo salire il numero dei «legali» del 25-30% dal '91 ad oggi, ma anche in questo non abbiamo il record delle difficoltà giacché, se si considera lo stesso periodo, l'afflusso di stranieri in Germania è stato ancora più forte: negli ultimi tempi prima della riforma del diritto di

asilo entravano nella Repubblica federale 30-40mila stranieri al mese. A noi sembra una cifra enorme quella dei 75mila albanesi arrivati in Italia, ma la Germania, che ha un terzo di abitanti in più e un territorio non molto più grande, ha dovuto accogliere 300mila profughi bosniaci, più altri 50 o 60mila di altre etnie ex-jugoslave. Insomma, dal punto di vista puramente numerico rispetto ai nostri partners più importanti avremmo pochi motivi per lamentarci. D'altronde, sia nei paesi di immigrazione, sia in quelli

Nella foto grande volti impauriti e curiosi dagli oboli di una delle tante navi arrivate in Italia. In quella piccola il particolare di una protesta di immigrati

che hanno, o dovrebbero avere, una cultura dell'emigrazione, come il nostro, dovrebbe essere diffusa la consapevolezza che i fenomeni migratori non soltanto sono sempre esistiti perché c'è una tendenza «naturale» degli esseri umani a spostarsi dalle zone più povere alle zone più ricche. Ma il problema non è, ovviamente, solo quantitativo. A prescindere dal loro numero, gli stranieri in un paese tanto più sono percepiti come un problema quanto più sono «visibili», ovvero hanno costumi e abitudini dif-

ferenti dai residenti indigeni oppure sono concentrati, con le loro «diversità» in certe zone. Il caso di Rostock, in Germania, è a tale proposito illuminante: le gravissime violenze che scoppiarono in quella città nell'agosto del '92 erano indirizzate contro un gruppo di qualche centinaio di Rom e di vietnamiti che (con una scelta intenzionale motivata forse da ragioni «politiche») le autorità della regione e della città avevano concentrato in un quartiere di poche migliaia di abitanti. Questo scenario si è ripetuto infinite volte

nella Repubblica federale e anche in Francia (ma meno, per esempio, in Belgio e in Olanda): il fatto che i cittadini stranieri o di origine straniera vivano prevalentemente nei quartieri-ghetto della banlieue parigina o nei centri degradati delle città del sud è fonte di tensioni continue e di intolleranza crescente, nonché di successi elettorali per Le Pen. Il raggruppamento degli immigrati in zone circoscritte, che coincidono il più delle volte con le aree popolari delle città, può essere la conseguenza naturale di fatti econo-